

Dharamsala, fra i tibetani rapati a zero per lutto

Nella città del governo in esilio strade tappezzate con le foto delle violenze cinesi



Barbieri all'opera per rapare a zero i tibetani in segno di lutto

di **Manfredi Manera** / Dharamsala / Segue dalla prima

La città è tappezzata delle crude immagini di una strage operata dalle autorità cinesi nella regione dell'Amdo (est Tibet) il 16 marzo scorso. Le sole che per vie rocambolesche sono riuscite a filtrare oltre la cappa di piombo imposta dal regime cinese sul Tibet.

Jigmy, un giovane originario di Lhasa venuto in India a studiare: «Ho i genitori a Lhasa, temo per la loro incolumità, in queste notti la polizia opera raid notturni. La gente sparisce». Riuscite ad avere notizie? «È molto difficile, potrei telefonare ma temo di mettere nei guai i miei genitori, tutte le linee sono controllate. Le immagini della strage che si vedono in giro per la città sono state mandate a rischio della propria vita, probabilmente inviandole attraverso paesi terzi. È molto pericoloso per i tibetani in Tibet comunicare con noi che stiamo in India». Noto che anche lui come molti altri si sono fatti rasare i capelli. «Lo abbiamo fatto in segno di lutto per i nostri fratelli che soffrono alidà dell'Himalaya». Nella piazza in prossimità della residenza del Dalai Lama proprio davanti al cancello vi sono tre barbieri indiani che alacrememente radono a zero coloro che vogliono unirsi in questo modo al lutto collettivo. In due cortili adiacenti vi sono due gruppi di una trentina di tibetani che ormai dal 15 marzo esercitano un digiuno a oltranza.

Le manifestazioni di protesta si svolgono in continuazione anche tre o quattro volte al giorno. Nascono spontaneamente prendendo avvio da notizie e voci di nuove rivolte in Tibet, di nuove repressioni e stragi. Ieri mattina si parlava di altri venti morti nella città di Serta nella regione dell'Amdo, venerdì di un intero villaggio assediato dall'esercito cinese nella regione del Kham. Alcune fonti parlano di soldati cinesi con le baionette innestate e armati di ak47 pronti a intervenire contro la popolazione inerme. Durante una manifestazione incontro il

Un ragazzo: ho paura per la mia famiglia in Tibet ma non oso telefonare per non esporli a ritorsioni

signor Pema Tseringche lavora alla biblioteca tibetana: «È un momento storico, i fatti sono terribili ma ci dà speranza questo senso di unità del nostro popolo. È la prima volta dal 1959 che l'intero Tibet è insorto da Lhasa fino alle regioni orientali e anche i tibetani all'estero fanno la loro parte. È un momento

fatale, non ci sono mezze misure. O riusciremo a riottenere la nostra libertà oppure sarà la fine del Tibet». Nonostante la drammaticità del momento le proteste anche se accese non sono mai violente. Al massimo vengono bruciate delle bandiere cinesi. La polizia indiana si limita ad accompagnare le mani-

festazioni armate solo di leggere canne di bambù. Di sera si svolgono delle processioni a lume di candela, accompagnate da litanie religiose che terminano nella piazza davanti al tempio del Dalai Lama, dove vengono pronunciati discorsi e vengono mostrati i video delle poche immagini trafugate dal Tibet o

delle manifestazioni parallele in giro per il mondo. L'atmosfera è gravida di emotività e spesso il pubblico ha le lacrime agli occhi. Cercano disperatamente aiuto e sostegno presso gli stranieri presenti e i media internazionali. Durante le prime giornate di repressione in Tibet gli unici rappresentanti occiden-

ti a dare conforto ai tibetani, erano degli italiani. I radicali Sergio d'Elia, Marco Perduca e Matteo Mecacci. Erano venuti a inaugurare il 10 marzo l'iniziativa della marcia di ritorno in Tibet organizzata dalle 5 principali ong tibetane capeggiate dalla storica Tibetan Youth Congress. Avevano avuto l'intuizione che si stava avvicinando un momento cruciale per il Tibet. La marcia continua nonostante il governo indiano, inchinandosi alla potenza cinese, abbia tentato di fermarla e il Dalai Lama stesso abbia suggerito di interromperla. In queste ore drammatiche sta cercando in tutti modi di calmare il suo popolo per tentare di mantenere un canale di dialogo con la Cina. Ma nonostante la sua moderazione da Pechino riceve solo insulti. Il governatore del Tibet in un'ultima dichiarazione lo ha definito «un mostro». E i tibetani in India di fronte a questa chiusura, ignorando l'invito alla moderazione del loro leader, hanno assaltato ieri per la terza volta l'ambasciata cinese a Delhi.

«Non possiamo fermarci ora - dicono i tibetani - la marcia deve proseguire - non possiamo abbandonare in questo frangente i nostri fratelli in Tibet». Anche a costo di disobbedire al Dalai Lama? A questa domanda, Palky una giovane tibetana del TYC tentenna, abbassa lo sguardo e dopo una lunga pausa, quasi sussurrando ma con determinazione dice: «Dobbiamo andare avanti».

Continua la marcia di protesta nonostante il Dalai Lama abbia chiesto di interromperla: non possiamo fermarci

L'INTERVISTA KENNETH ROTH

Il direttore di Human Rights Watch: disertare la cerimonia di apertura delle Olimpiadi

«Giochi, vuote le poltrone dei leader mondiali»

di **Umberto De Giovannangeli**

I migliori atleti del mondo saranno ad agosto a Pechino per partecipare ai Giochi olimpici, ma i leader del mondo non dovranno fare lo stesso. Le loro poltrone dovranno restare vuote, almeno nella cerimonia di apertura delle Olimpiadi. È quanto richiesto da Human Rights Watch (HRW), la più importante associazione per i diritti umani americana. In questa intervista a l'Unità Kenneth Roth, direttore generale di HRW motiva le ragioni di questa iniziativa.

La repressione in Tibet continua. Figure di primo piano del mondo della cultura chiedono che in segno di protesta vengano boicottate le Olimpiadi del prossimo agosto.

«La gravità di quanto sta accadendo in Tibet è fuori discussione. La Cina sta perpetrando una brutale, sistematica repressione nei confronti di una popolazione che chiede diritti, autonomia, difesa della propria identità culturale e religiosa. La Cina conta sugli interessi economici dell'Occidente per narcotizzare la diplomazia, per seppellire nel silenzio i crimini commessi in Tibet. Occorre reagire, con intelligenza e fermezza...».

Anche con il boicottaggio dei Giochi olimpici?

«Per il regime cinese i Giochi sono una vetrina, e la vetrina della vetrina è la cerimonia di inaugurazione. Ognuno deve assu-

mersi le proprie responsabilità. Una cosa, infatti, è dire no al boicottaggio da parte degli atleti, un'altra insistere per una soluzione pacifica della crisi prima di impegnarsi, in qualità di rappresentanti istituzionali di un Paese, ad assistere alle Olimpiadi. Un'Assenza per una Presenza: l'"assenza" delle forze armate cinesi in Tibet per la Presenza dei grandi della Terra all'inaugurazione delle Olimpiadi. Una diserzione simbolica che parlerebbe al mondo e darebbe forza alle istanze di autonomia, e non di secessione, portate avanti dal Dalai Lama. D'altro canto, una presenza di massa delle autorità straniere durante i Giochi potrebbe essere interpretata e comunicata dal governo di Pechino come un segno di approvazione per la repressione in Tibet».

Leader del mondo, boicottate i Giochi di Pechino. È questo il messaggio lanciato da Human Rights Watch?

«Boicottateli se il governo di Pechino non darà prove concrete di disponibilità al dia-

«Agli atleti chiediamo di essere parte di un movimento in difesa dei diritti dei tibetani, dando visibilità al loro schierarsi»

logo, se non verrà posta fine alla repressione e se il governo cinese continuerà a impedire, con il suo veto al Consiglio di Sicurezza, di inviare una forza di interposizione Onu nel Darfur, dove sono già state massacrate 400mila persone per volontà del governo di Khartoum armato dalla Cina...».

Un leader mondiale ha già risposto, indirettamente, al vostro appello: George W. Bush: lui a Pechino ci sarà.

«Cosa dire, è l'ennesima riprova di quanto all'attuale Presidenza americana interessi il rispetto dei diritti umani: zero assoluto. E quando parlo di mancato rispetto dei diritti umani da parte della Cina non mi riferisco solo al Tibet, ma penso anche all'uso della pena di morte di cui la Cina detiene il triste primato al mondo (seimila esecuzioni solo nel 2006), per non parlare dell'inquinamento, della repressione delle minoranze religiose e delle condizioni disumane in cui sono costretti a lavorare quasi un milione di operai migranti, il 90% della forza lavoro impiegata dalla Cina per costruire il trionfo dei Giochi: condizioni disumane significa lavorare senza contratto, 16 ore al giorno, in condizioni di pericolo, senza assistenza sanitaria e antinfortunistica e spesso non pagati».

Ma lo sport può chiudere gli occhi di fronte a tutto ciò?

«Agli atleti si può e si deve chiedere di essere partecipi di una battaglia di libertà, testimoniando con dichiarazioni o visibilmente, con nastri, magliette e altro, la loro vicinanza al pacifico popolo tibetano. Altra cosa, lo ripeto, è la responsabilità dei politi-

ci, dei governi, delle istituzioni. A loro si chiede coerenza e atti forti, quale è la diserzione dei Giochi».

Diversi leader politici hanno perorato una inchiesta internazionale per fare piena luce sulla repressione in Tibet.

«Va bene l'inchiesta, ma la prima cosa da fare è abbattere il muro della censura eretto dalle autorità cinesi in Tibet. Pechino intende monopolizzare l'informazione impedendo ai giornalisti stranieri di recarsi in Tibet. Tibet libero significa oggi in primo luogo libertà di informare sulla situazione reale».

Di fronte a queste richieste le autorità cinesi parlano di indebita ingerenza negli affari interni del Paese.

«La difesa dei diritti umani non è un "affare interno", è un affare che riguarda tutti e che non può essere sacrificato sull'altare, spesso insanguinato, della realpolitik. E questo discorso non vale solo per il Tibet».

In ultimo vorrei tornare agli atleti, intesi come cittadini del mondo. Lei ha parlato di gesti simbolici. Guardando al passato, questo riferimento cosa le riporta alla memoria?

«Forse l'immagine che più è impressa nella memoria collettiva è il gesto di Tommie Smith e John Carlos sul podio dei 200 metri ai Giochi di Città del Messico del 1968. Le Olimpiadi sono una "vetrina" mondiale. Lo siano anche per vincere la Gara più importante: quella dei diritti umani».

Taiwan, vince l'oppositore favorevole al dialogo con Pechino

Ma il vincitore avverte: per giungere alla pace devono prima ritirare i 1000 missili schierati contro l'isola. Bush approva: i rapporti miglioreranno

TAIPEI Pechino approva, Bush anche. A Taiwan dopo 8 anni tornano al governo i nazionalisti disposti, seppur con moltissima cautela, a venire a patti con la Repubblica popolare, e vengono sconfitti i più decisi «secessionisti» del Ppp. Con un ampio margine (58%) ha conquistato ieri la poltrona di presidente Ma Ying-jeou, avvocato di 57 anni, esponente del Kuomintang. Lo sconfitto è l'esponente del Partito Democratico progressista, Frank Hsieh, che ha ottenuto solo il 48% delle preferenze subendo così una durissima bocciatura dopo 8 anni di governo.

Pechino, alle prese con la ribellione in Tibet e a pochi mesi dall'inizio dei Giochi Olimpici (8 agosto 2008) vede svanire dunque un'ulteriore minaccia anche se dall'isola di Taiwan non sono giunte ieri dichiarazioni rassicuranti per le autorità cinesi. Nella prima dichiarazione da presidente eletto Ma, un avvocato nato ad Hong Kong, ha infatti annunciato che firmerà un trattato di pace con Pechino, ma dopo che la Cina avrà messo in chiaro che ritirerà i circa mille missili che tiene schierati contro l'isola. È chiaro che per Pechino le cose non saranno facili ne-

anche ora che i «secessionisti» del Dpp sono stati bocciati. Il vincitore Ma ha anche minacciato il boicottaggio delle Olimpiadi se nel Tibet «non cesserà la repressione». Taiwan è di fatto indipendente dal 1949, quando

Ma Ying-jeou esponente del Kuomintang ha studiato negli Stati Uniti

i superstiti del Kuomintang, decimati dai comunisti di Mao Zedong, vi si rifugiarono. La «riunificazione» (annessione) è considerata dai dirigenti cinesi una prospettiva irrinunciabile e più volte è stato minacciato l'intervento militare in caso di dichiarazione formale di indipendenza. L'offerta di un trattato di pace è stata lanciata lo scorso ottobre dal presidente Hu. «Prima di parlare di pace, è necessario rimuovere la minaccia», ha però chiarito ieri il vincitore delle elezioni. Gli imprenditori di Taiwan, educati negli Usa ed in Giappone e protagonisti di un

miracolo economico negli anni settanta, hanno dato un contributo fondamentale alla crescita economica della Repubblica Popolare e il presidente eletto ha promesso loro che le relazioni (ed i loro profitti) miglioreran-

Lo sconfitto è Frank Hsieh leader Ppp al governo da otto anni

no. Le elezioni segnano l'uscita di scena di Chen Shui-bian, fondatore del Dpp. Il presidente degli Stati Uniti Bush si è congratulato con Ma. Benché Washington non riconosca Taiwan, con cui ha però relazioni commerciali, con vendite anche di carattere militare, Bush, in una dichiarazione diffusa ieri, afferma che «Taiwan è un faro della democrazia in Asia e nel mondo» - auspicando che il dialogo con la Cina prosegua e venga rilanciato. «Continueremo a mantenere legami stretti e non ufficiali con il popolo di Taiwan» - ha concluso Bush.